

Francesco Vietti, 2011, *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, Roma, Carocci, pp. 193.

I fenomeni di mobilità che hanno interessato l'Albania post-socialista, è noto, hanno rappresentato un caso straordinario per le dimensioni, l'intensità e l'arco temporale relativamente limitato, soprattutto gli anni Novanta, in cui si sono sviluppati. L'Italia, dopo la Grecia, è stata la destinazione principale della "nuova migrazione albanese", che dunque rappresenta un fenomeno non irrilevante nel coinvolgimento del nostro paese nei flussi di mobilità internazionale. Il libro di Francesco Vietti, *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, va pertanto ad aggiungersi a quella che è oramai una letteratura consolidata di antropologia delle migrazioni in Italia e di studi sulle migrazioni albanesi in particolare. Tuttavia, rispetto a questo panorama, il libro contiene alcuni elementi di novità. Innanzitutto, l'indagine presentata nel volume interessa principalmente (se non esclusivamente) i contesti di partenza – secondo una metodologia multisituata oramai ben rappresentata negli studi italiani, ma non ancora collaudata negli studi noti sulle migrazioni albanesi in Italia. Inoltre il *focus* tematico del volume è costruito sul nesso turismo-migrazioni, che ha portato l'Autore a confrontarsi con i flussi turistici generati dalle reti transnazionali dei migranti albanesi, sia che si configurino come forme di "visiting-friends-and-relatives (VFR) tourism" o di "turismo delle radici". Si inserisce dunque anche in un ambito di studi di antropologia del turismo, problematizzando però la canonica distinzione tra indigeni-*insiders* e turisti-*outsiders*.

A caratterizzare le scelte teorico-metodologiche di fondo che hanno prodotto la ricerca (e che sostanzialmente sono rivelate dallo stile di scrittura etnografica di parti ampie del testo), oltre al paradigma "transnazionalista", è quella che l'Autore, richiamando il lavoro di James Clifford, definisce "etnografia itinerante" (p. 13), che assegna alla dimensione del viaggio e dello spostamento una posizione privilegiata per comprendere i fenomeni e le esperienze di mobilità nel mondo contemporaneo, siano essi migrazioni o turismi variamente intesi. Non sorprende dunque che i siti etnografici si presentino fondamentalmente come 'stazioni' di un processo di ricognizione e analisi etnografica che ha il suo vero fulcro nel viaggio e nell'esperienza del viaggio.

Il volume si articola in quattro parti, ognuna composta da una buona miscela di considerazioni teorico-metodologiche, approfondimenti storici mirati (in particolare sullo sviluppo del turismo in Albania), ma soprattutto note etnografiche e spunti 'dal campo', evidentemente rielaborati secondo una precisa esigenza di rappresentazione etnografica funzionale all'idea (e alla pratica) di ricerca "itinerante". Il Primo capitolo è dedicato alla "storia del turismo albanese", dalla "scoperta" dell'Albania nel *Grand Tour* ottocentesco, passando per l'esperienza italiana (principalmente quella del ventennio fascista) e il turismo di Stato di epoca socialista, fino al collasso delle strutture turistiche nei primi anni Novanta, nel quadro più ampio della complessa transizione politica ed economica del Paese. Il Secondo capitolo ricostruisce, "Vent'anni dopo", l'emigrazione albanese seguita alla crisi dello Stato socialista, rilevando le continuità storiche (pur nelle profonde differenze) tra i 'nuovi' flussi di mobilità internazionale e le migrazioni di epoca ottomana (*kurbet*, termine derivato dal turco, genericamente traducibile con lo 'stare lontano da casa', per lo più per lavoro; discutibile è invece il senso della traduzione fornita dall'Autore, quello di "esilio", cfr. pp. 14, 65). Risulta inoltre messo a fuoco un nesso importante, quello tra "sviluppo" e "migrazioni", rispetto al quale l'Albania, per l'incidenza delle rimesse sull'economia del paese, ha rappresentato un prezioso caso di studio. La ricostruzione, attraverso una precisa periodizzazione, delle migrazioni albanesi in Italia restituisce infine una traiettoria di significativi cambiamenti, sia nella percezione e rappresentazione degli albanesi in Italia ("dall'accoglienza all'albanofobia", p. 82), sia nelle strategie di posizionamento e 'integrazione' degli albanesi nella società italiana ("dall'esclusione al mimetismo", p.88).

I capitoli terzo e quarto, rispettivamente dedicati alla ricostruzione di un'esperienza collettiva di "turismo delle radici" condotta da ragazzi albanesi (in buona parte) cresciuti a Torino e all'indagine localizzata nel sito turistico di Ksamil, lungo il confine con la Grecia, contengono le parti

etnograficamente più dense. Allo stesso tempo presentano due diverse opzioni etnografiche di studio della mobilità: una ‘nel viaggio’ e una *in situ*.

Il Terzo capitolo, “Emigranti Tours”, è un resoconto articolato dell'esperienza di un viaggio che segue idealmente l'itinerario della “via Egnatia” (l'antica strada romana che attraversava i Balcani meridionali), ma di fatto raggiunge le principali città del paese (tra cui la capitale Tirana), i luoghi simbolo della nazione (il castello di Skanderberg a Kruja) e i luoghi celebri del patrimonio architettonico e archeologico albanese (le città di Berat e Gjirokaster e il sito di Butrinto) e infine attraversa le principali località turistiche e balneari da Sarande fino a Valona. La ricostruzione del “viaggio delle radici” è attenta a cogliere da una parte le aspettative e la dimensione emotiva della “riscoperta” delle origini, dall'altra i risvolti socio-culturali del “ritorno” nei contesti culturali di partenza, in cui si intercettano le dinamiche di mutamento e stratificazione sociale prodotte dalle migrazioni internazionali e dalla loro interazione con i fenomeni di mobilità interna (si veda, per esempio, l'interessante osservazione condotta nelle località balneari scutarine; p. 119 e sgg). Interessante è l'utilizzo di fonti disparate nella lettura complessiva del viaggio, che vanno oltre le ‘note di campo’ e la ri-attualizzazione narrativa dei dialoghi ‘sul campo’, per integrare le scritture prodotte dagli stessi partecipanti al viaggio (resoconti postumi, diari sui *social network* etc.), che probabilmente avrebbero meritato un maggior approfondimento rispetto a quello che l'economia del libro ha potuto loro riservare. L'ultimo capitolo, “Ksamil”, indaga invece la storia particolare di un luogo particolare; un villaggio-cooperativa modello sorto negli anni Settanta, abitato da un numero limitato e controllato di famiglie (siamo in prossimità del confine con la Grecia, zona sotto controllo militare), cresciuto considerevolmente e disordinatamente a partire dagli anni Novanta, con lo sviluppo del turismo e il dilagare di “insediamenti informali” per effetto degli investimenti degli emigrati. Il caso di Ksamil, particolare sotto molti punti di vista, rappresenta certamente uno spaccato interessante per mettere a fuoco numerosi problemi della transizione post-socialista albanese, tra cui questioni connesse al conflitto tra riemergere di pratiche “consuetudinarie” nella formazione delle proprietà e tentativi di controllo e “regolazione” da parte dello Stato.

L'esperienza delle mobilità rappresenta dunque il fulcro tematico del libro, su cui è ritagliata una prospettiva teorico-metodologico “itinerante”, ritenuta meglio attrezzata per comprendere la realtà dinamica delle relazioni e delle rappresentazioni che le migrazioni transnazionali albanesi hanno attivato e alimentano. È questo che sembra rappresentare l'aspetto più interessante del volume, capace di costruire una molteplicità di sguardi sulle possibilità e le realtà di movimento che si sono aperte tra le due sponde dell'Adriatico nell'ultimo ventennio e sulla stratificazione di immaginari, vecchi (degli italiani sull'Albania) e nuovi (degli albanesi-italiani o italiani-albanesi sull'Albania) che queste hanno contribuito a ridefinire e trasformare, nonostante e attraverso le ricorrenti ambiguità della complessa relazione tra migrazioni e turismo. È del resto recentissima (2009) la vicenda di una comitiva di studenti albanesi cui è stato impedito (per “problemi di visto”) di sbarcare a Trieste per una vacanza: “*Il loro traghetto trasportava un carico di immagini, di ricordi, di pregiudizi, di significati troppo ingombrante per poter sbarcare in Italia come semplice bagaglio di turisti*” (p. 25).

Antonio Maria Pusceddu
Università di Cagliari
ampusceddu@gmail.com